

LA VIOLENZA HA CENTO VOLTI

L'omicidio di Joe in piena stazione centrale per prendergli un MP 3, l'aggressione di un professore da parte di un suo allievo, l'assassinio di una donna del Mali e del bambino che l'accompagna, in una città dove il discorso razzista è diffuso....questi avvenimenti sono collegati? Il punto comune facilmente identificabile è che è stata messa in atto una violenza che chiunque dotato di ragione non può che deprecare. Ma, al di là di questo tratto comune, nulla permette a prima vista di collegare la montata dell'estremismo e del razzismo col passaggio all'atto di un delinquente o con i problemi specifici dell'insegnamento oggi. Ma è proprio sicuro?

Io sostengo, al contrario, che è urgente prendere la misura di ciò che – comune - è qui in gioco: la povertà culturale nella quale ci siamo lasciati trascinare. Per povertà culturale non intendo l'incultura di alcuni che non sanno più chi è Giulio Cesare o Shakespeare o che situano la guerra di Troia nel Medioevo, ma intendo il lavoro della cultura, che oggi è in grande difficoltà. Per lavoro della cultura mi trovo d'accordo con quanto dice Nathalie Zaltzman, quando ricorda la specificità inedita del senso dato da Freud al termine *Kultur*: il processo inconscio motore della evoluzione umana che ha come scopo la convivenza degli esseri umani, costringendoli a trasformare il più possibile, individualmente e collettivamente, la loro tendenza omicida.

In altre parole: la violenza – l'odio - ci abita tutti ed è necessario che tutti e ciascuno consentano al lavoro di trasformarlo in qualcos'altro che non sia la distruzione. In quanto appartenenti alla specie umana siamo tutti costretti a far nostra questa legge: rinunciare ad agire la violenza per poter realizzare dell'altro. Questo suppone rimozione e sublimazione.

I due processi psichici hanno in comune il considerare la violenza e l'odio come qualcosa che fa parte di noi; oggi invece mi sembra che preferiamo il diniego, preferiamo cioè costruire il nostro mondo non riconoscendo che la violenza e l'odio ne fanno parte, respingendo continuamente il fatto di identificarli all'opera. Ma in questo modo, il lavoro di doverli trasformare in altro va a farsi benedire.

Prendiamo l'esempio dell'educazione: è "normale" che emerga la violenza in un bambino quando i genitori gli proibiscono qualcosa, cioè gli significano che deve accettare la perdita del "tutto possibile" e deve trasformare il suo risentimento in altra cosa; noi però sappiamo che se il bambino non incontra un genitore capace di sopportare lo choc della sua violenza, questa non potrà evolvere, non potrà né essere rimossa, né essere sublimata; la violenza sarà allora lasciata alla propria traiettoria di distruzione, abbandonata al suo solo funzionamento.

I genitori di oggi spesso non si sentono più capaci di incassare lo choc della violenza del figlio, presi come sono tra due fuochi: quello di interrogarsi sulla fondatezza della loro legittimità a proibire, e quello di badare a dare soddisfazione, cedendo alla pressione consumistica. Capita che addirittura non si considerino in dovere di fronteggiare questa violenza. A causa di questa titubanza, di questo eccessivo "gioco" nell'incontro, l'incontro spesso non ha più luogo. Il genitore sfugge all'odio del bambino, o si sottrae evitando sistematicamente il conflitto. In tal caso, non trovando più un indirizzo per il suo odio, il giovane non si confronta più ad un altro che prima di lui vi ha già avuto a che fare, non riceve più la testimonianza che è possibile rinunciare all'odio o trasformarlo in altra cosa. Ne risulta, come esprime molto bene il suo modo di parlare, che il ragazzo non ha più - come diceva ieri - dell'odio per i suoi genitori, ma che ormai egli "ha l'odio", e basta! Ha l'odio come ha l'influenza, o la rogna, qualche cosa che lo tocca ma che non può far suo, e che appunto non può che denegare, è lì, ma non sono io!

Alla generazione successiva, quando questo stesso giovane, che non è stato portato a metabolizzare l'odio, né a rimuoverlo, né a sublimarlo, sarà confrontato all'odio dei suoi figli, si troverà di fronte ad un compito impossibile, ad una zona cieca, incapace lui stesso di sopportare di esserne preso di mira, questa volta a sua insaputa. Un tale meccanismo potrà pesare molto nell'entropia che tocca oggi il lavoro della cultura.

E' qui che bisogna urgentemente porre la domanda del futuro dell'odio nelle nostre società cosiddette avanzate. Dobbiamo infatti domandarci se nel contesto di crisi della legittimità – crisi dei *referimenti* come si dice comunemente - il lavoro della cultura, che costringe a trasformare individualmente e collettivamente le tendenze omicide, sia oggi sufficientemente all'opera, e più precisamente se le strutture sociali attuali si pongano sempre un tal compito come programma.

Sembra proprio di no, visto che anche loro cedono - certo a loro insaputa - all'avallo del diniego. Così un nuovo modo di far politica, quello che Jean-Claude Milner ha chiamato "la politica delle cose" per opporla a quella "delle parole e della parola" è spinta a cercare nei fatti, nelle cose, nel misurabile, l'appoggio che l'autorità della parola non dà più. Ne seguono valutazioni di tutti i tipi, misure cautelative, prescrizioni amministrative, questionari, perizie, tutti metodi che pretendono di basarsi sulla positività dei fatti per decidere le misure da prendere. Ma rispetto a tali misure non ci si fa più carico di vigilare a che i soggetti le interiorizzino. Questo lavoro è lasciato alla stretta competenza del cittadino! E' sufficiente infatti che costoro rispettino i regolamenti, senza più preoccuparsi di introiettare la legge che anima il loro funzionamento.

Si capisce allora che una politica di questo tipo implica che la negatività - la parte d'ombra - sia considerata come evacuata dalla condizione umana, che l'impossibile come tratto irriducibile di quest'ultima non debba più entrare nel conto, che la violenza e l'odio che ne risultano non abitino più in noi.

Ma se è così, bisognerà mettersi al lavoro urgente di identificarne le conseguenze e prendere le misure di una tale sconfessione nell'economia del legame sociale. Poiché lasciare credere alla possibilità di una società che sfuggirebbe al necessario lavoro della cultura, equivale a programmare la cancellazione dei dispositivi sociali che permettono di umanizzare la violenza. Ora questa non può che sorgere nel momento in cui il soggetto è confrontato al limite.

Ma chi può ancora parlare di ciò nel campo sociale, senza l'autorità della tradizione, senza più l'autorità della promessa del progresso, che sappiamo oggi essere in difficoltà, ma solo con l'autorità di ciò che Myriam Revault d'Allones chiama il tempo pubblico?

Il compito certo non è affatto facile, e comincia appena adesso, ma non ci lascia scelta, poiché è la scelta tra questo lavoro della cultura, il solo capace di fornire gli appoggi necessari per costringere il soggetto a non limitarsi a soddisfare il suo odio, oppure l'inevitabile emergenza della violenza agita, qualunque sia il volto che può prendere.

Jean Pierre Lebrun

Jean-Pierre Lebrun, psichiatra e psicoanalista, lavora a Namur in Belgio. Molto interessato alla dimensione sociale e collettiva del malessere individuale e ai sintomi della modernità, ha pubblicato molti articoli e alcuni libri, tra cui *Un monde sans limites, érès*, 1997, e *La perversion ordinaire*, Denoel, 2007. E' membro dell'Association lacanienne internationale.